

Marco Fornerone, 7 ottobre 2018, Chiesa Valdese di Roma - P.za Cavour,  
Culto di apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Valdese di Teologia.

### **Testo della predicazione: I Timoteo 4,4-5.**

Le parole di questa lettera rispondono all'insegnamento di alcuni che sostengono che sarebbe vietato ai cristiani sposarsi e consumare alcuni cibi. Si tratta di uno di quei gruppi spiritualisti che ormai vivono nell'ottavo cielo e che attraversano, sfiorano gli scritti del Nuovo Testamento e che affiorano anche tutto lungo il corso della storia della Chiesa. Non sono contestatori dell'idea del matrimonio come oggi verrebbe facile pensare e come spesso oggi si sente lamentare (non so quanto a ragione) nelle chiese. Come si intuisce dall'altro divieto, quello alimentare, ad animarli è la ricerca di una distorta ascesi: il matrimonio non è troppo costrittivo, ma troppo lassista!

Chiaramente l'idea è che il mondo materiale – almeno in alcuni suoi aspetti – sia malvagio, impuro, dunque da rigettare da parte di chi è o vuole essere santo, spirituale. Il mondo è profano, chi vuole essere santo come lo è Dio se ne deve distaccare. In questa prospettiva vengono probabilmente riprese alcune restrizioni alimentari dell'ebraismo, credendo di trovarvela confermata. Nelle Scritture ebraiche è certamente presente l'idea della santità di Dio, che in un certo senso lo circonda come un campo di forza, tenendo a distanza ciò o chi santo non è, o tenendo Dio a distanza. Sempre secondo la Bibbia, solo Dio è santo, ma ci sono per così dire delle zone di santità intermedia in cui alcuni oggetti e alcune persone possono avvicinarsi, entrando in quel campo di forza, a certe condizioni, e ciò esattamente tenendosi a distanza da ciò che invece non può entravi in nessun caso.

Questa idea di separazione tra divino e umano, tra sacro e profano è molto radicata, anche fuori dal mondo ebraico. Per questo è tanto rivoluzionario ciò che avviene in Gesù che segue e porta a piena realizzazione un'altra linea di pensiero anch'essa presente nella Bibbia ebraica come un paradosso: Dio attraversa in senso contrario quella separazione e in questo modo la cancella, facendosi trovare proprio lì dove "non dovrebbe", dove non c'è nulla di santo e proprio in questo abbracciando tutta la creazione anche se e proprio perché non è santa. Eppure quell'idea è così radicata, che riaffiora continuamente, anche in maniera distorta. Anche nella chiesa, che nasce proprio dalla cancellazione di quella separazione, l'idea della separazione torna a proporsi, ad affascinare, talvolta addirittura ad imporsi. E infatti anche la nostra lettera deve farci i conti. E lo fa tornando all'origine, all'idea della santità di Dio, per interpretarla correttamente, secondo la prospettiva incarnata da Gesù e arrivando alle conclusioni opposte degli spiritualisti: tutto ciò che esiste, anche ciò che voi dite che è da rifiutare, lo ha creato Dio e lo ha creato e dichiarato buono nella sua profanità. Non c'è nulla che debba essere respinto perché "non abbastanza santo", proprio perché ogni cosa che esiste è – per così dire – già santificata, perché ciò che esiste è stato creato da Dio, che lo ha creato buono. Il punto è proprio questo: riconoscere che ogni cosa viene da Dio, che poi è il prendere ogni cosa con riconoscenza. Nella preghiera, in cui tu chiedi e ringrazi, in cui dici, ti dici e riconosci che il creato non ti appartiene, lo santifichi, perché riconosci che viene da Dio. Questa è la giusta prospettiva! Ricevere ogni cosa con riconoscenza, riconoscendo che viene da Dio.

Dimenticare questo è – come dicevo – un rischio sempre presente per la chiesa, per la teologia, che non sempre è stato evitato e che può avere effetti molto dannosi. La separazione della chiesa dal mondo e – nella predicazione della chiesa – *di Dio* dal mondo, può diventare ed è innegabile che in una certa misura sia diventata un fossato che oggi è difficile da attraversare. Un fossato che si è allargato tanto da rendere impossibile comprendersi per chi sta sui due lati: la chiesa e il mondo a cui è mandata; si parlano ormai due lingue diverse. Una distanza tale da non riuscire ad udire le domande a cui una buona notizia potrebbe rispondere e che invece rimangono così senza risposta o addirittura neanche vengono poste. Quel fossato finisce per isolare la chiesa, letteralmente, farne un'isola, senza punti di contatto con la terraferma, con la terra abitata dagli altri. Come sapete, in questi giorni sto seguendo, come rappresentante della Comunione mondiale delle chiese riformate, il Sinodo dei vescovi sui giovani, che sarebbe poi a dire su chi è oggi il popolo di Dio, il corpo della chiesa – o non lo è, ed è proprio questo il problema, nel senso che quel corpo non c'è o è terribilmente assottigliato. Come parlare a chi oggi sarebbe – se solo ci si riuscisse – il corpo della chiesa? Il problema si pone in maniera diversa, in riferimento a due realtà piuttosto diverse. Lì si lamenta da parte di molti una certa mancanza di apertura che chiaramente finisce per tenere lontane, fuori, le persone; qui c'è un'apertura che non riesce ad attrarre più di tanto. Nella diversità e anche nella distanza, c'è un problema comune della chiesa, creatura della Parola di Dio, che fatica a trovare le parole, per raccontare quella Parola, per dire chi è Gesù Cristo a questa generazione.

Ma non sarà tutta colpa nostra, della chiesa. Vero, c'è un mondo che non vuole – a ragione o a torto, a ragione e a torto – ascoltare. Ma sicuramente non è in nostro potere cambiare gli altri, il loro punto di vista, il loro linguaggio,

il loro mondo. Certo possiamo sperare che si convertano, che cambino la loro mente, ma questo può solo avvenire dopo e con la predicazione, non prima. Non li possiamo cambiare e neanche lo dobbiamo fare, perché è sempre buona norma evangelica guardare la trave nel proprio occhio e perché rischiamo di cadere nello stesso errore di nuovo: non riesco a parlare loro perché non sono santi abbastanza. Possiamo – e dobbiamo – invece interrogarci su di noi, radicalmente. Per noi, che crediamo che la chiesa esista per annunciare la Parola di Dio e nella misura in cui lo fa, è molto chiaro che interrogarci sul nostro linguaggio è interrogarci sulla nostra essenza. Come dire chi è Gesù Cristo a questa generazione? Come ripetere quella dinamica che Gesù ha incarnato, trovando, facendo(si) trovare Dio nelle cose del mondo, nell'umanità, nella sua umanità fragile e spezzata, nelle vite fragili e spezzate che ha abbracciato. Come ripetere questa storia? Come farla rivivere oggi?

Questo è il compito della teologia, tenere la chiesa ancorata al mondo per poter parlare di Dio, perché non perda il mondo a cui Dio la invia.

Questo, oggi, è il compito per i figli e le figlie di questo tempo che fanno teologia, perché, come recitava la citazione posta in esergo ad un libro per me importantissimo letto proprio quando ero studente (l'altro ieri): *«per poter formulare una diagnosi dell'epoca, occorre essere intossicati dalla propria epoca»*. «Essere nel mondo» come diceva un altro. È il compito per voi, care e cari studenti, che essendo figli e figlie del nostro tempo, in qualche modo più o meno rocambolesco vi siete ritrovati e ritrovate da questa parte del fossato ma sapete come è di là, parlate la lingua e chi nuotando, chi camminando sul filo sapete come tornarci, sapete riconoscere che ciò che c'è là viene da Dio, sapete riconoscere Dio laggiù, sapete come farlo riconoscere a chi è laggiù. Non vi accomodate troppo di qua, ma tornate laggiù, perché la chiesa non può perdere il mondo, non può farne a meno. Il vostro compito è ripensare il mondo guardandolo con riconoscenza, riconoscendo che viene da Dio, e raccontare cosa vedete. È il vostro e nostro compito, di noi tutti, perché fare teologia, parlare di Dio è compito di tutta la chiesa con la stessa serietà, anche se oggi parliamo a chi ci si dedica in maniera particolare.

Questo riconoscimento non cambia solo il modo con cui la chiesa guarda il mondo, ma cambia tutto, cambia il mondo. Perché ciò che è riconosciuto come creatura di Dio non può essere ridotto a niente di meno; non può essere trattato o preso come niente di meno. Riconoscere ogni cosa come creata da Dio significa fare ciò di cui parla il profeta Isaia: riconoscere, denunciare e spezzare ogni giogo che opprime e nega la dignità di ogni creatura. La liberazione e la solidarietà sono i frutti di questo riconoscimento.

Il compito della teologia, il vostro compito è questo: dire la parola che spezza quel giogo.

Una Parola, prima di tutto, per chi da quel giogo è oppresso, per chi viene trattato e trattata come qualcosa di meno che creatura di Dio: come oggetto, come possesso, come numero, come scarto, come indesiderato, come difforme. È vostro – nostro – compito dire a tutte e tutti loro, in tutti i modi possibili, che loro sono creature di Dio, ricordarglielo quando l'oppressione di cui sono vittime glielo ha fatto dimenticare, dire loro che noi lo sappiamo, che l'affermazione della loro, della sua dignità è ciò che sta al cuore della nostra fede, è la sua affermazione centrale e più importante, questo è l'Evangelo della Grazia.

Allo stesso tempo è una Parola per chi dimentica, ignora, calpesta la dignità delle creature e del creato. È una parola per chi riduce le persone a qualcosa – o molto – meno, a motivo di una cosa che neanche esiste come la razza (ed è inutile che la chiami in un altro modo), o per il genere o l'orientamento sessuale. È una parola per gli uomini, per tutti noi uomini che siamo invischiati in una cultura violenta contro le donne che arriva fino all'estremo del femminicidio, ma che nasce molto più vicino. È una parola per tutte e tutti noi che viviamo nel benessere costruito a spese di altri esseri umani e dell'ambiente. È una parola che andrebbe detta senza timori e sarebbe bello che lo fosse anche senza superiorità bacchettona, così da non cadere di nuovo nel solito errore e riuscire invece a convincere, a cambiare mentalità, a *convertire*.

Insomma, tutto è riuscire a nostra – vostra – volta a fare come John Newton, l'autore dell'inno che canteremo ora: dire che la liberazione è possibile, che lo è stata persino per uno come me, che questa grazia ha rialzato me quando ero oppresso, persino me quando ero l'oppressore; saperlo dire in modo significativo, credibile, toccante, vero. Questa è la grazie che abbiamo ricevuto, che questo sia il nostro – vostro – compito. E davvero non ne so immaginare uno più bello.

Amen